

In una conferenza stampa a New Orleans

Jim Garrison dichiara: sono minacciato di morte

L'avvocato Mark Lane afferma che il procuratore distrettuale «dirà cose da sbalordire il mondo intero» - La polizia federale boicotta le indagini

Nostro servizio

NEW ORLEANS, 29. — Nel corso di una conferenza stampa il procuratore distrettuale Jim Garrison ha dichiarato di aver ricevuto minacce di morte in seguito alla sua indagine sull'assassinio di Kennedy. Al la domanda se nell'ultima settimana fosse stato informato da enti di polizia circa minacce alla sua vita, Garrison ha risposto: «Sì ed anche prima».

In precedenza il procuratore distrettuale aveva avuto un lungo incontro con l'avvocato Mark Lane, notissimo anche in Italia per il suo libro «L'America ricorre in appello», con cui portò così poderosi al rapporto Warren. Interistigato dai giornalisti Lane non si è adoperato in particolari sul colloquio ma ha affermato che «Garrison ha ormai chiarissimo lo svolgimento del giallo di Dallas. Quando dirà le cose che ha accertato, il mondo drizzerà le orecchie e strabuzzerà gli occhi».

L'avvocato, che a suo tempo dimostrò non soltanto la inattendibilità delle testimonianze prese in considerazione dalla commissione presidenziale d'inchiesta, ma anche i palesi falsi compiuti nel corso dei dieci mesi di indagini, non ha detto se alcune informazioni che egli ha fornito a Garrison fossero già note al procuratore.

Ha però ammesso: «Lui sa tutto, ormai. Tanto ma tanto di più di quanto non sapessi io».

«Al termine della mia inchiesta-privata. E sono d'accordo completamente che questi elementi devono vedere la luce non sulle colonne dei giornali ma nelle aule di Tribunale».

Mark Lane è l'uomo che, oltre ad aver messo in seria crisi i sostenitori della commissione Warren, stabilì per primo il rapporto tra Jack Ruby e i trafficanti d'armi di Dallas che fornivano gli anticarabini. L'avvocato ebbe informazioni precise su una riunione in cui si stabilì la partenza di un carico d'armi, da Nancy Perrin Rich, che aveva lavorato nel locale di Jack Ruby e che doveva personalmente pilotare il motoscafo, girato verso le coste cubane. Alla riunione partecipò un uomo che si qualificava come ufficiale americano ed era in difesa. Clay Shaw? Forse. Ma c'era anche una donna «che sembrava un uomo e aveva in faccia come il granello».

Ferris, con la parucca da donna che qualche tempo da poi venne trovata in casa di due studenti di Dallas? Certo è che alla riunione partecipò Ruby, il quale anzi portò i soldi per finanziare l'impresa.

Intanto non c'è solo chi aiuta Garrison. Il FBI, per esempio, per quanto Slesinger, arrestato e ricercato Gordon Novel (che ormai molti identificano a occhi chiusi per il falso Oswald di cui tanto si è parlato in tempi passati e recenti), gli permette di rispondere a interviste televisive, di sbefeggiare il processo di New Orleans (il politico dedicato alla società americana e a Cuba. Parte dei loro lavori è nota in Italia. Sono stati tradotti infatti «Teoria della politica estera americana», «Teoria dello sviluppo capitalistico», «Il presente come storia» e «Cuba: anatomia di una rivoluzione», uno studio penetrante della rivoluzione fidelista.

Garrison tenterà dunque un altro passo. Chiederà una speciale incriminazione all'U. S. attorney di New Orleans, cioè al rappresentante della legge federale nella città della Louisiana.

D'altra parte è chiaro che il F.B.I., massimo responsabile dell'inchiesta ufficiale sull'uccisione di Kennedy, non nutre certamente predisposizioni amichevoli verso il procuratore che, tra l'altro, ha promesso, recentemente, di far perdere il sonno a molti, incominciando dal presidente degli Stati Uniti». Ma l'impunità per Garrison non può bastare per ritenere inesigibile un mandato di cattura.

Intanto è stata arrestata Sandra Moffet, l'ex-ragazza del teste Perry Russo, ora signora Lillie Mae McMains (anche il nome di battesimo ha cambiato), oltre allo Stato di residenza... Ha pagato una cauzione di mille dollari ed è tornata in libertà. Dovrebbe presentarsi quanto prima a Garrison per essere interrogata.

Samuel Evergood



NEW ORLEANS — Jim Garrison e lo scrittore Mark Lane (Telefona A.P. «l'Unità»)

Caso Bazzin: nuovo panico negli ambienti dc

Baldacci chiede di poter tornare al più presto

L'ex direttore del «Giorno» arrestato a Beirut conosce molti retroscena — Un esponente della Dc siciliana presto all'Ucciardone?

Dalla nostra redazione

PALESTERMO, 29. Certo, è una grossa sorpresa, e di sorprese potrà riservarne ancora: Gaetano Baldacci — il giornalista arrestato a Beirut nel quadro dell'inchiesta della magistratura palermitana per lo scandalo al Banco di Sicilia — sollecita una rapida soluzione della pratica per l'estradizione perché vuole essere ricondotto al più presto in Italia per mettersi a disposizione del giudice istruttore che ha spiccato contro di lui mandato di cattura e per estorsione nei confronti del Banco.

La notizia è contenuta in un telegramma telegrafico trasmesso dall'ambasciatore italiano nel Libano al difensore di Baldacci e, per conoscenza, alla Farnesina. Appena è stato conformato, lo annunciato al potere di creare una nuova ondata di panico nella Dc. L'ex direttore del «Giorno» e Bazzin le pratiche per l'estradizione sono rese molto complicate dalla mancanza di un accordo, quindi siamo a posto.

Ma l'attestazione di un funzionario ha sconvolto questi piani dando indirettamente anche una conferma alla diffusa sensazione che il giudice Mazza abbia disposto l'arresto del Baldacci soltanto per la gravità dei reati che gli vengono contestati, ma non lasciandosi scappare che potrebbe rivelarsi essere una preziosa, forse insostituibile, fonte di informazione sul Banco. Da tempo l'allarme diffuso tra i notabili d.c.

È opportuno ricordare, infatti, che già nel 1960 Baldacci quando era ancora direttore del giornale, avviò una campagna contro i dirigenti del Banco e in particolare contro il presidente pro-tempore Bazzin (arrestato due settimane fa) e contro l'uomo di fiducia di Mattarella nel Consiglio del Banco, Anca Martinez. Poi, improvvisamente, dopo i primi servizi, l'inchiesta dell'ABC fu sospesa. Contemporaneamente, però, i rapporti tra Baldacci e Bazzin mutavano dal nero al bianco e i confronti del giornalista il Banco cominciò ad attuare una politica di aperto favore, concretata in lauti finanziamenti a fondo perduto (32 milioni accetti, ma potrebbero essere 172) e aperture di credito non garantite che al dicembre '66 ascendevano a quanto sembra, a qualcosa come 140 milioni.

È in questo contesto che si collocano le altre due novità odierne: la decisione di convocare per domani e venerdì gli organi direttivi del Banco (Consiglio d'amministrazione e comitato esecutivo) nei componenti sono tutti di stretta fiducia del centro-sinistra con all'ordine del giorno la clamorosa vicenda che coinvolge il massimo istituto finanziario dell'isola; e la convocazione insistentemente per tutta la giornata — che il destinatario del prossimo mandato di cattura, il terzo avrebbe già un nome: quello di un noto dirigente della Dc., uno dei massimi esponenti del partito in Sicilia, che ha avuto ed ha le mani impastate nella vita del Banco.

Quanto alle riunioni al vertice del Banco, esse si preannunciano assai movimentate. Simbionica del clima è una lettera che —

stando a indiscrezioni trapelate stasera — il segretario regionale socialdemocratico del PSU, avvocato Filippo Lupis (trattello del sottosegretario agli esteri), nella sua qualità di componente del Comitato esecutivo, ha inviato ai suoi colleghi del Banco, proponendo la revisione del bilancio 1966 dell'istituto alla luce della circostanza che — secondo le rivelazioni della perizia della Banca d'Italia e secondo una delle accuse contestate a Bazzin — il bilancio del Banco sarebbe praticamente falso perché includerebbe tra le voci attive la perdita dei 49 miliardi dilapidati in scandalose operazioni clientelari e pro-dc.

Si coglie evidentemente nella iniziativa di Lupis il tentativo del PSU di scindere apertamente, ma timidamente, e per giunta senza ancora una presa di posizione ufficiale del partito, le proprie responsabilità da quelle — ormai acclamate — della Dc e degli uomini che per essa hanno lavorato nel Banco.

G. Frasca Polara

Il premio «Omegna» a Huberman e Sweezy

MILANO, 29. Leo Huberman e Paul M. Sweezy, i due direttori della rivista americana di sinistra «Monthly Review», hanno ricevuto il premio della Resistenza e Città di Omegna per il 1966. Il premio è stato consegnato ai due intellettuali marxisti dal sindaco di Omegna Angelo Boidini.

Huberman e Sweezy sono autori di alcuni saggi importanti di argomento economico e sociologico politico dedicati alla società americana e a Cuba. Parte dei loro lavori è nota in Italia. Sono stati tradotti infatti «Teoria della politica estera americana», «Teoria dello sviluppo capitalistico», «Il presente come storia» e «Cuba: anatomia di una rivoluzione», uno studio penetrante della rivoluzione fidelista.

Il Cairo

Seminario studentesco sulle attività della CIA

IL CAIRO, 29. Trenta organizzazioni studentesche mondiali sono state invitate al Cairo per partecipare, a partire dall'11 aprile, ad un seminario sulle infiltrazioni della «Central Intelligence Agency» (CIA) nelle attività di tali organizzazioni. Il leader dell'Unione studentesca egiziana, Amin, ha ricordato ai giornalisti che la CIA penetra nelle organizzazioni pubbliche mondiali, compresi i gruppi studenteschi, per asservirli all'imperialismo, ed ha aggiunto che al seminario dovrebbero partecipare anche le organizzazioni studentesche americane poiché hanno affermato di essere pronte a testimoniare pubblicamente sulle attività della CIA.

Il Pentagono interviene nella polemica su «Morte di un presidente»

Nostro servizio

WASHINGTON, 29. Ossequiato alla commissione Warren fino al punto di accettare la tesi dell'Oswald pazzo e unico assassino di Kennedy, William Manchester, l'autore di «Morte di un presidente», lo è stato molto meno nei confronti delle istituzioni americane, tanto da causare una secca smentita dal Pentagono.

Lo scrittore (di cui sono note le peripezie: scrisse il libro perché scelto da Kennedy per il rapporto con loro perché gli chiedevano tagli sostanziali) ha infatti affermato, nella sua opera, che Kennedy era imbarazzato perché non conosceva la procedura per scatenare una controffensiva atomica, in caso di attacco, e le comunicazioni tra l'aereo presidenziale (che si trovava ancora a Dallas) e la Casa Bianca erano imperfette.

Il Pentagono, come si è detto, è intervenuto con una smentita ufficiale: McNamara comunicò soltanto la notizia dell'attentato e disse ai comandi militari, «di vigilare più del solito». Provedimenti di emergenza vennero presi soltanto dallo Strategic Air Command (S.A.C.), in pattuglia volante sempre pronta a partire per sganciare bombe atomiche su obiettivi strategici.

Johnson inoltre — afferma il dipartimento della Difesa — conosceva benissimo i cifrari da usare nel caso avesse deciso un attacco atomico. Le comunicazioni erano funzionali.

È il caso di rilevare che anche un'opera abbastanza innocua come «Morte di un presidente» è ormai in grado di provocare immediate e violente reazioni. Segno che, sull'uccisione di Kennedy, il governo americano si trova sempre più in difficoltà, sotto ogni punto di vista.

Un dramma familiare dietro il folle delitto di Bollate

Come ha reagito la moglie dell'omicida — Il legame affettivo con la povera donna uccisa durava da tempo — La vittima aveva seguito Francesco Tedeschi anche in Germania

Nostro servizio

MILANO, 29. Adesso Francesco Tedeschi dice che non voleva ammazzarla e non ricorda gli ultimi istanti della vita di lei. Dice che la credeva svenuta e se l'è trovata morta tra le braccia, che una specie di demone s'era impossessato di lui mettendogli nelle mani una forza mostruosa, capace di spezzare il collo di una robusta donna di 36 anni. Di Maria Alfano, la sua amante.

Che assurdità dover scrivere ancora, sui giornali, questa buffa parola «amante» così fuori uso, nel linguaggio comune. Quando si parla, non si dice la sua amante, si dice la sua ragazza, o la sua donna, i più snob dicono il suo flirt. Invece sui giornali e nei rapporti di polizia si scrive amante ed è tutto chiaro. Amante è l'altra donna, la nemica della famiglia, la vampira che toglie amore e pane alla moglie legittima; la colpevole. Anche di questo truce delitto, gli evoluti giornali del Nord accettano con feroce la tesi che Maria Alfano, la donna strangolata, in fondo se lo fosse meritato di finire così. «Tra l'amante e



Maria Alfano e Francesco Tedeschi

la famiglia — ha il coraggio di scrivere testualmente «Il Giornale» — Francesco Tedeschi ha fatto la scelta più giusta. Ha sbagliato il mezzo; il suo delitto gli impedirà per molti anni di riconquistarsi alla moglie e al figlio. Oh, certo, sbagliò il mezzo, sarebbe stato tanto più semplice dare a Maria Alfano un bell'assegno e toglierla dai piedi: solo che Francesco Tedeschi non aveva nessun assegno da dare.

La storia è questa. Un giovane operaio di Saracena, Francesco Tedeschi, (39 anni) con moglie Rosaria Tolisano (37 anni) e l'altra Maria Alfano (36 anni). E cinque figli al di dietro: allora lui si trasferì a Milano portandosi la moglie e tre dei cinque bambini e lei ancora lo seguì, ogni volta il lusa, ogni volta stordita dalle promesse.

Rosaria Tolisano, la moglie, è mite, piagnucolosa, nemmeno capace di disperarsi, smarrita. Tiene la piccola tra le braccia e piange. Sapeva che Francesco aveva «una relazione»? Sì, lo sapeva, ma che poteva fare? «Gli uomini sono uomini, signora mia, chi lo tiene le mani, un uomo? Ma lasciare la famiglia, no. Lasciare la fa-

Gli «amanti diabolici» di Sanremo

NON HANNO UCCISO MA RESTANO IN CARCERE

La «psicosi del veleno» ha fuorviato le indagini — Dimostrato dalla perizia medica che il commerciante abruzzese è morto per cause naturali — Il giudice istruttore però sembra deciso a mantenere in carcere i due imputati



Romolo D'Armi

Nostro servizio

SANREMO, 29. Il decesso di Romolo D'Armi — dice la perizia medica — è stato causato da scompenso cardiocircolatorio acuto da sindrome post-operatoria. Tradotto in termini più semplici, questo significa che il commerciante abruzzese è morto di morte naturale: una crisi cardiaca conseguente all'operazione di ulcera alla quale era stato sottoposto pochi giorni prima di morire. Finisce così il truce «giallo di Sanremo», la storia dei «cognati-amanti diabolici». Finisce, naturalmente, sul piano giuridico, legale, temporaneamente vennero fermati la vedova, Maria D'Andrea, di 33 anni, e Antonio Di Matteo, di 33 anni, entrambi commercianti (Pescara), ma domiciliati a Riva Ligure, presso Sanremo (scattando quella che tre mesi dopo ha afferrato la perizia), ma alla polizia giunsero allo specchio strane voci. E la macchina si mise in moto.

Gli inquirenti giudicanti presero, al cui sviluppo contribuì in parte la «psicosi del veleno» che qui è ben radicata dal tempo del delitto, la cognata che era una sconosciuta personalità dei protagonisti, tristi eroi di una complicata situazione familiare.

Agli inquirenti fu facile stabilire che i due «cognati» avevano da tempo una relazione, e che il marito e la sorella di Maria D'Andrea ne era al corrente. Fin qui, però, anche se inconsueta, la storia non era al di là dell'umano, cominciò ad uscire quando Antonio Di Matteo fu trovato in possesso di un biglietto di carta da zucchero sul quale era scritto: «Caro Antonio, io ho fatto il tuo con la tua moglie. Ho messo la bacchetta nel bagno». La bacchetta fu trovata, non nel bagno ma in un mucchio di immondizie, e in fondo conteneva qualche goccia di «Tovili», un potentissimo veleno.

Il quadro del delitto perfetto era completo: perfetto, perché la idea di avvelenare il marito sotto gli occhi dei medici, approfittando della sua infermità, era degna di una coppia criminale di altissima intelligenza. Ma ai poteri cognati amanti mancava una cosa per essere veramente «diabolici»: l'intelligenza. Posto che davvero volessero compiere la strage che veniva loro imputata, l'avrebbero commessa alla maniera di Teoso, lasciandosi dietro un lungo filo seguendo il quale la polizia inevitabilmente avrebbe dovuto scoprirli. Il biglietto per darsi di quello che avrebbero potuto benissimo darsi a voce, visto che lavoravano nello stesso negozio, vivevano nella stessa casa: lo stesso biglietto accuratamente conservato, la moglie del Di Matteo avvertita che la sorella voleva ucciderla. Un cumulo di sciocchezze e tuttavia il 31 dicembre i due «amanti diabolici» fini-

rono in carcere. Ci sono rimasti per mesi interi, mentre le loro miserie venivano rivedute per ogni verso. Si apprendeva la storia del piccolo Sergio, il bimbo nato nella primavera del '66 e morto di broncopolmonite nella stessa clinica pochi giorni prima che vi morisse il padre stesso, il 19 dicembre. Si disse che non era figlio del D'Armi e della sua moglie, ma che era figlio di lui, il suo stesso figlio che gli amici gli avevano fatto dire «amanti diabolici».

Anche la loro miseria fatta emergere dai confronti, nei quali ognuno tentava di riversare sulla testa dell'altro la responsabilità di un fatto che non esisteva, che nessuno aveva commesso.

Oggi il gelido ritorno alla realtà, nessuno ha ucciso il povero Romolo D'Armi. Il prof. Franchini, uno dei due periti, ha dichiarato: «Nel primo esame necropsico da noi eseguito non era possibile scoprire la vera natura della morte in quanto si trattava di una possibilità molto rara, ma non impossibile, che sopravviene dopo interventi allo stomaco per essere un'ulcera di stomaco post-operatoria non frequente, ma comunque possibile, negli interventi all'addome che creano degli squilibri nella composizione del sangue, squilibri che possono portare allo "shock" e quindi alla morte».

Alberto Fassi, Annamaria Rodari

E' Narriman, vedova di Faruk

Tenta il suicidio l'ex regina di Egitto



L'ex regina d'Egitto

IL CAIRO, 29. L'ex regina d'Egitto, Narriman, ha tentato di suicidarsi ingerendo una forte dose di pasticche di sonnifero Ora l'ex moglie di Faruk, che era stata ricoverata in un ospedale della capitale egiziana priva di conoscenza, rimane in coma per 18 ore. A stata dimessa. La polizia ha aperto un'inchiesta.

L'ex regina aveva tentato il suicidio nella notte tra lunedì e martedì scorsi. All'ospedale, dove era stata accompagnata dalla madre, Assia Sadek, la giovane donna, che ha 34 anni, era stata sottoposta ad una lavanda gastrica e a somministrazione di cardiociti.

Narriman negli ultimi mesi aveva subito una forte depressione psichica per il fatto di non poter vedere i suoi due figli, Ahmed Fouad, che ha 16 anni e che vive attualmente a Ginevra, e Tarek, avuto in seconde nozze da un medico di Alessandria, Naguib, e che vive col padre dopo il divorzio di costui con Narriman. Il primo figlio di Narriman, Ahmed Fouad, essendo principe ereditario del defunto Faruk, non può più tornare in Egitto.

Il processo d'appello contro Carlo Nigrisoli

La parte civile chiede: confermate l'ergastolo

Secondo l'avvocato De Marsico tutti gli elementi sono contro il medico bolognese

Nostro servizio

BOLIGNA, 29. Correvano voci di clemenza nei confronti di Carlo Nigrisoli: la parte civile dei Galeffi (avvocato Zaganelli), ha tagliato corto, presentando oggi, alla ripresa del processo, le sue conclusioni: «Sono respinti i motivi di appello e confermata la sentenza di primo grado», cioè l'ergastolo. È stato il fatto saliente del giudizio, interamente occupato dalla prima parte dell'arringa dell'altro patrono di parte civile, prof. Alfredo De Marsico. Ribadendo le tesi esposte dal collega Zaganelli, l'oratore si è preoccupato di spezzare i più pericolosi dilemmi posti dalla difesa sulla perizia tossicologica e anatomo-patologica, e cioè: «Niente sincurarinna, niente delitto» ed «edema polmonare indotto di collasso nel cadavere di Carlo Nigrisoli, niente avvelenamento da curaro».

De Marsico mette le mani avanti: «Questo è un processo in cui la prova generica (presentazione di fatti raccolti attraverso le testimonianze e gli interrogatori) convergono a tal punto da stringere l'imputato in una tenaglia ferrrea; per cui, anche se una di tali prove venisse a mancare, basterebbe l'altra a dimostrare la sua responsabilità».

«Ma c'è un elemento — ha aggiunto De Marsico — che finisce per sbrogliare tutti gli arpeggi avverso: ed è la siringa da dieci centimetri rinvenuta nel bagno di Carlo Nigrisoli, sporca di curaro. Questa siringa rappresenta la piastrina di congiunzione tra la prova generica e la prova scientifica, e non a caso essa è stata dimenticata nei motivi di appello. Ragioniamo. L'imputato afferma di aver praticato una sola iniezione di miscela tra l'altra siringa da 3 centimetri; quindi esclude lo stesso l'indagine da parte di Ombretta di barbiturici o di altre sostanze nocive, nonché le

diverse cause di morte ipotizzate dai consulenti della difesa. Il medico di Carlo Nigrisoli, pur essendo di difendere il figlio, dichiara di aver visto una siringa non piccola e cioè quella di Carlo Nigrisoli, ma anch'essa per salutare Carlo Nigrisoli, riferisce, in ritardo, di avergli consegnato una siringa da 10 centimetri (ad sporcizia curaro, dice lei, ma mente); infine, ancora Carlo Nigrisoli, al giudice istruttore che gli contestava i risultati delle perizie, risponde: «pub darsi che mia moglie si sia praticata un'iniezione di sincurarinna o di un altro prodotto simile». E non è questa una confessione, sia pure implicita, tacita, larvata? Potranno crollare le biblioteche dei miei amici-avversari, Ferruzzi e Delia, anche quella del loro consulente pro Trabucchi, ma questa siringa resta, infrangibile, poiché c'è un curaro anche per gli assassini, che li paralizzava la logica».